

LE VIRTÙ DA RITROVARE E VIVERE / 7

## Agape (La grande alba)

DI LUIGINO BRUNI

**L**a reciprocità è la legge aurea della socialità umana. La reciprocità spiega molto più di ogni altra singola parola la grammatica fondamentale della società, anche quella dell'indignazione, delle vendette e delle interminabili cause in tribunale. Il Dna dell'animale politico è un'elica fatta dell'intreccio di dare e di ricevere. Anche l'amore umano è essenzialmente una faccenda di reciprocità dal suo primo istante all'ultimo, quando spesso si lascia questa terra stringendo la mano di qualcuno che si ama, o, in sua assenza, stringendola dentro con le ultime energie della mente e del cuore. Questa dimensione di reciprocità dell'amore, dove amiamo chi ci ama, le culture umane l'hanno espressa in vari modi e con molte parole.

(continua a pagina 2)

(segue dalla prima)

**I**n quella greca le più note erano *eros* e *philia*, due forme di amore diverse, ma che hanno in comune la reciprocità, il bisogno fondamentale della risposta dell'altro. L'*eros* è una reciprocità diretta, biunivoca, esclusiva, dove l'altro viene amato perché ci colma una indigenza, ci sazia, riaccendendolo, un desiderio vitale. Nella *philia* greca (che assomiglia a ciò che oggi chiamiamo amicizia), la reciprocità è più articolata: si tollera la mancata risposta dell'altro, non si fanno sempre i conti di dare e di avere, e si può perdonare molte volte. Ecco perché mentre l'*eros* non è una virtù, la *philia* lo può essere, perché richiede fedeltà all'amico che, temporaneamente, tradisce e non reciproca l'amore. Ma l'amore-*philia* non è un amore "incondizionale", perché s'interrompe quando l'altro o l'altra con la sua non-reciprocità mi fa capire che non vuole più essere mio amico.

L'*eros* e la *philia* sono essenziali e splendidi per ogni vita buona, ma non bastano. La persona è grande perché non le basta la già grande reciprocità, vuole l'infinito. Così, a un certo punto della storia, quando il tempo si fece maturo, nacque il bisogno di trovare un'altra parola per dire una dimensione dell'amore non racchiusa in quelle due semantiche dell'amore, pur già ricche e alte. Questa nuova parola fu *agape*, non del tutto inedita nel vocabolario greco, ma nuovi furono l'uso e il significato che le attribuirono "quelli della strada", il primo (bellissimo) nome dei cristiani. Ma l'*agape* non fu un'invenzione; fu una rivelazione di una dimensione presente, in potenza, nell'essere di ogni persona, anche quando resta sepolta e aspetta qualcuno che le dica "vieni fuori". L'*agape* non è una forma di amore che comincia quando finiscono le altre, non è il non-*eros* o la non-*philia*,

## Agape (La grande alba)

(segue dalla prima)

perché è la sua presenza che rende ogni amore pieno e maturo. Perché è l'*agape* che dona all'amore umano quella dimensione di gratuità che non è garantita dalla *philia*, tanto meno dall'*eros*; e così, aprendole, compie tutte le virtù, che in sua assenza sono soltanto sottile egoismo. Anche per questa ragione quando i latini tradussero l'*agape*, scelsero *charitas*, che nei primi tempi era scritta con l'acca, una lettera tutt'altro che muta, perché diceva molte cose. Innanzitutto che quella *charitas* non era né *amor* né *amicitia*, era qualcos'altro. Poi che quella *charitas* non era più la *caritas* dei mercanti romani, che la usavano per esprimere il valore dei beni (ciò che costa molto, che è "caro"). Ma quell'acca voleva anche ricordare che *charitas* rimandava anche ad una altra grande parola greca: *charis*, grazia, gratuità ("Ave Maria, piena di *charis*"). Non c'è *agape* senza *charis*, né *charis* senza *agape*. Così la *philia* può perdonare fino a sette volte, l'*agape* fino a settanta volte sette; la *philia* dona la tunica, l'*agape* anche il mantello; la *philia* fa un miglio con l'amico, l'*agape* due, e anche col non-amico. L'*eros* sopporta, spera, copre poco; la *philia* copre, sopporta, spera molto; l'*agape* spera, copre e sopporta tutto.

La forma d'amore dell'*agape* è anche una grande forza di azione e di cambiamento economico e civile. Tutte le volte che una persona agisce per il bene, e trova nell'azione stessa e dentro di sé le risorse per andare avanti anche senza reciprocità, lì è all'opera l'*agape*. L'*agape* è l'amore tipico dei fondatori, di chi dà inizio a un movimento, a una cooperativa, senza poter contare sulla reciprocità degli altri, e dove è richiesta fermezza e perseveranza nelle lunghe solitudini. L'*agape* non condiziona la scelta di amare alla risposta dell'altro, ma quando questa risposta manca soffre, perché l'*agape* è pieno nella reciprocità («vi do un comandamento nuovo: amatevi!»), ma non sta male al punto di interrompere il suo amore non amato. La pienezza della reciprocità agapica si esprime anche in un rapporto ternario: A si dona a B, e B si dona a C, una transitività dell'*agape* che non è presente né nella *philia*, né, tantomeno, nell'*eros*. Anzi, questa dimensione di "terzietà" e di apertura è essenziale perché si dia *agape*. Persino l'amore materno e paterno verso un figlio non sarebbe agapico, e quindi maturo e pieno, se si esaurisse nella relazione A ⇒ B, B ⇒ A, senza la dimensione B ⇒ C ..., che supera ogni tentazione di amore incestuoso o narcisistico. Questo bisogno di reciprocità, l'andare avanti anche quando manca la risposta, rendono l'*agape* un'esperienza relazionale a un tempo vulnerabile e fertile. L'*agape* è una ferita fecondissima. È l'*agape* che rende le comunità luoghi accoglienti e inclusivi,

porte spalancate e mai chiuse, che scardina gerarchie sacrali, ordini castali, e ogni tentazione di potere. L'*agape* poi è essenziale per ogni Bene comune, anche perché conosce un tipo di perdono che è capace di cancellare il male ricevuto. Chiunque sia stato vittima del male, di ogni male, sa che quel male fatto e ricevuto non può essere pienamente compensato né riparato dalle pene e dai risarcimenti civili. Continua a operare, è una ferita che resta lì; a meno che un giorno non incontri il perdono dell'*agape* che, a differenza del perdono dell'*eros* e della *philia*, ha la capacità di sanare ogni ferita, anche quelle mortali, e farla diventare l'alba di una resurrezione. C'è però una tesi che ha attraversato la storia della nostra cultura. L'*agape* – si dice – non può essere una forma di amore civile, perché a causa della sua vulnerabilità non sarebbe prudente. La si potrebbe vivere soltanto nella vita familiare, spirituale, forse nel volontariato; ma nelle piazze e nelle imprese dovremmo accontentarci soltanto dei registri dell'*eros* (incentivi) e, al massimo, della *philia*. Una tesi molto radicata, anche perché si fonda anche sull'evidenza storica delle moltissime esperienze nate dall'*agape* e poi retrocesse alla sola gerarchia o al comunitarismo. È la storia di quelle tante comunità partite con l'*agape* e che di fronte alle prime ferite si sono trasformate in sistemi molto gerarchici e formalistici. O esperienze nate aperte e inclusive, e che dopo i primi fallimenti hanno chiuso le porte espellendo i diversi. La storia è anche il susseguirsi di queste "retrocessioni", che però non riducono il valore civile dell'*agape*, e che dovrebbe spingerci a mettere più *agape*, non meno, anche nella politica, nelle imprese, nel lavoro. Perché tutte le volte che l'*agape* appare nella storia umana, anche quando vi resta per poco, pochissimo, tempo, non lascia mai il mondo come l'aveva trovato. Innalza per sempre la temperatura dell'umano, pianta un nuovo chiodo nella roccia, e chi domani riprenderà la scalata partirà qualche metro, o centimetro, più in alto. Nessuna goccia d'*agape* sulla terra va sprecata. L'*agape* allarga l'orizzonte di possibilità di bene dell'umano, è il lievito e il sale di ogni pane buono. Il mondo non muore, e la vita ricomincia ogni mattina, perché ci sono persone capaci di *agape*: «Sono tre le cose che rimangono: la fede, la speranza, e l'*agape*. Più grande di tutte è l'*agape*».

Luigino Bruni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

